

L'INTERVISTA

Adriano Sofri

Intellettuale, detenuto nel carcere di Pisa

«Vogliono cancellare quel passato»

Sofri un mese dopo. L'avevamo incontrato a casa sua il giorno dell'arresto, ora lo vediamo nel carcere di Pisa, in una stanza a cui si arriva dopo cinque cancelli d'acciaio, tra chiavi e vetri blindati. Un tranquillo carcere di periferia diventato il luogo della sua non privata «guerra» contro la sentenza che lo condanna per l'omicidio Calabresi. Con lui abbiamo parlato del '68, di Lotta Continua, degli odi di un presente solo apparentemente pacificato.

ROBERTO ROSCANI

■ PISA. Quando era in carcere a Bergamo, e questa storia era solo all'inizio tanto che si poteva sperare finisse per il meglio, Adriano Sofri ricevette una lettera dal fratello Gianni che, un po' per scherzo un po' sul serio, gli aveva copiato una massima latina. Diceva pressappoco: «dentro la cella la pace, fuori la guerra».

Ora però dentro la cella non c'è pace: centinaia di lettere al giorno a cui rispondere, giornalisti, articoli da scrivere, visite di parlamentari. Allora cominciamo l'intervista, lasciando da parte le domande ormai consumate sul processo, la condanna e cercando semmai di capire un po' meglio cosa sta succedendo nell'opinione pubblica.

Dopo i giorni della sentenza e del carcere, che avevano dato voce solo a chi si schierava dalla tua parte, ora cominciano a venir fuori i commenti negativi, gli attacchi. Ti stupisce tutto questo?

Non mi aspettavo una reazione simile, anche se alcuni organi di stampa cattolici durante il processo erano stati tra i miei più accaniti accusatori. Per un verso mi colpisce che, in nome del cattolicesimo si esprimano sentimenti così intrisi di un odio vivace e tanta assenza di carità.

Per un altro verso ho trovato impressionante il formarsi di una arcaica alleanza, tra i cattolici più bigotti, il vecchio conservatorismo alla Montanelli e un sindacato di polizia che chiede vengano vietate le manifestazioni a favore di detenuti e contro le sentenze: mi pare una convergenza da reazione d'altri tempi, che risponderà il linguaggio dei peggiori anni '70.

Hai scritto anche al papa...

Sì, una lettera aperta sul *Foglio*, non gli ho inviato una missiva.

Per dire almeno una cosa: che la mia vita è una confessione di tutte le cattolice che mi vengono gettate addosso. Qualcuno mi accusa di essere orgoglioso, ma mentre c'è chi mi fa il funerale da vivo io posso ben comportarmi come fossi un mio postumo e parlare bene di me.

E allora mi piace ricordare che sono stato tra i primi ad andare e a scrivere dalla Polonia del dopo-golpe e di aver spinto per la liberazione degli uomini di Solidarnosc. Quando spararono al Papa ricordo che io e Deaglio corremmo a San Pietro: eravamo colpiatissimi, uscimmo con un numero speciale del giornale (che in quel tempo non era in edicola) col titolo «Siamo tutti cattolici polacchi». Per quanto riguarda le vicende bosniache ho scritto sull'*Unità* mille volte che il papa era l'unica voce all'altezza della tragedia che si stava consumando. Che tutto questo scompaia o sia rovesciato in insulti mi pare un peccato mortale. Ma gli attacchi dell'*Osservatore romano* non mi

sembrano così importanti. Sarajevo mi ha abituato all'idea della morte e a preoccuparmi poco di qualunque sorta di potenza, sia essa il potere o il Vaticano.

Ma c'è qualcosa in questa che chiami «arcaica alleanza» a colpire: quel riferimento costante al '68 come una colpa originaria. Eppure, quasi 30 anni dopo sembra che gli eventi di allora fossero stati metabolizzati...

Le ferite di quella ribellione non si sono mai cicatrizzate. Risentimenti, rancori sono riusciti a covare malgrado gli anni e le reciproche frequentazioni. In questo mondo apparentemente pacificato non è diminuita la rivalità e il tasso di odio, ma anzi si è accresciuto. E questo malgrado quella che chiamiamo la morte delle ideologie. Perché le ideologie a loro modo contenevano un odio disincarnato, oggi invece siamo davanti a un odio di persona contro persone. Tutto il processo che io, che noi abbiamo subito è stato una sorta di vendicativa normalizzazione di un passato e dei suoi lasciti non addomesticati. E credo, nel mio caso, non mi si perdoni il mio passato di ribelle e neppure il mio presente di persona che difende la sua dignità, perché un comportamento come il nostro rovescia le regole: non siamo scappati da colpevoli, siamo venuti in carcere da innocenti.

Torniamo un momento al passato, a Lotta Continua. L'accusa è doppia: si dice che fosse il massimo del «carnevale», del «sottosopra» insieme la sentenza la descrive come una banda armata. Insomma cos'era?

Molte delle lettere che mi arrivano sono di ragazzi che mi dicono: ora che sei lì, che hai tempo spiegaci un po' quello che è successo. Rispondere non è facile, si rischia di ricorrere alle battute o alle celebrazioni. Ma ci provo: noi abbiamo rappresentato in una forma molto trascinate un sentimento che ha attraversato quelle generazioni, e che cioè la bruttezza del mondo fosse insopportabile e che davvero fosse possibile mettervi riparo. È impossibile spiegare il '68 senza dire l'impatto che ebbe su di noi lo scandalo della fame e della violenza nel mondo.

Questa coscienza è stato un fatto straordinario perché ha raddoppiato la fortuna di essere giovani e cioè di scoprire il mondo insieme (in una straordinaria confusione, nel senso di fusione con) e al tempo stesso di ricevere il regalo di usare quella confusione per cambiare il mondo. Ecco, Lotta Continua è stata questo, almeno fino ad un certo momento, poi è diventata il contrario, è arrivato l'irrigidimento, il ripiegamento, la cristallizzazione dei linguaggi.



Alberto Cristofari/AG3

E quando collocheresti il punto di trapasso tra il prima e il dopo?

Potrei rispondere con un formula fortunata che ho inventato io, ovvero collocando alla bomba di piazza Fontana il momento della «perdita dell'innocenza».

Ma le cose sono più complesse, le due fasi si sono intrecciate a lungo. Certo è che dopo piazza Fontana la percezione che le nostre azioni fossero meno libere, fossero sempre più delle reazioni a brutali sollecitazioni esterne è stato palpabile. Ma ripensandoci mi rimprovero di aver continuato nel mio ruolo dentro Lc almeno per un anno e mezzo oltre il momento in cui avevo capito che l'esperienza era chiusa. Per fortuna poi ci pensavano le circostanze a imporre lo scioglimento. Ci pensò soprattutto il femminismo perché rese impossibile quella «mimetizzazione» che era così caratteristica di Lc. Noi (per cominciare io personalmente) eravamo quelli che riuscivano ad aderire alle circostanze, a apparire uguali a gruppi sociali in cui lavoravamo: col movimento delle donne questo non riuscì, perché la differenza non si può annullare e perché ci misero fuori dalla porta. Zelig non funzionava più.

Sui giornali c'è chi, magari per schierarsi dalla tua parte, divide in due Sofri, c'è quello vecchio e poi c'è quello nuovo. Come vivi que-

sta «scissione»?

È il vecchio problema del rapporto tra continuità e rottura. Saranno gli anni ma ora mi accorgo di somigliare sempre di più non al me stesso di una volta, ma a mio padre. sento molto la continuità. Ma continuamente mi pare di avere avuto vite diverse, mi sento come un gatto che ha sette vite restando sempre lo stesso gatto. Quando partivo per la Bosnia raccomandando a casa che se mi fosse successo qualcosa bisognava dire che ero morto di vecchiaia.

Ecco, la Bosnia, la tua «mania» di finire sempre nei luoghi delle guerre e dei conflitti. Perché?

La prima guerra che ho visto da giornalista è stata quella tra Iran e Iraq: ci portavano sui campi di battaglia, coi campi minati, i ragazzini in divisa e coi fucili, i rumori delle bombe. È stata l'irruzione di cose che sembravano tolte dal nostro presente, almeno in questa parte del mondo, questo mi ha spaventato. Io quando vado in un posto vado prima per partecipare, poi per capire. Ho raccontato questo itinerario in un libro, *Il nodo e il chiodo*, e il passaggio dall'aspirazione a far cose che rendessero migliore il mondo al tentativo di arginare i mali. Qualcuno potrebbe dire che da giovane ero incendiario e da vecchio pompiere, accetto anche queste battute, ma credo che il mondo abbia bisogno

di pompieri adesso. In questi anni, in cui la vicenda giudiziaria che mi ha portato in carcere, aveva destituito la mia vita di ragione ho avuto molte esperienze. Ho sperimentato che fortuna fosse avere un rubinetto che quando lo aprì fa uscire l'acqua e un interruttore che accende davvero la luce... Ma torniamo alla domanda, perché andare in Bosnia, in Cecenia. Quando mi sono piovute in testa le terribili accuse di omicidio la mia vita era un'altra, appartata, lontana dal clamore. Io sono stato «richiamato in servizio». E per me il servizio era tornare a partecipare: in Bosnia ho vissuto un rispecchiamento.

E se non fossi in cella dove vorresti essere?

Sarei in Rwanda, avevo già perso accordi per andarci.

Una domanda sui tuoi rapporti con l'Unità e con il Pci prima e il Pds poi. C'è chi ancora ti rimprovera di essere stato «tentato» dai socialisti. Che rispondi?

Cominciamo dall'*Unità*. È il giornale su cui ho scritto in questi anni più volentieri perché mi ha permesso di dire davvero liberamente che cosa significava quella guerra e cosa significava concretamente, nella vita di tutti i giorni. E ora veniamo alla questione del Psi. Potrei rispondere che non sono mai stato socialista, non ho mai votato Psi: ho votato Pci, Radicale, Verde, Pds, ho votato per l'Ulivo, mai per il Psi. Ho avuto rapporti di amicizia con Martelli e con una parte del Psi che mi sembrava spregiudicata (in senso buono) libera e che contribuì a raggiungere risultati per fortuna ancora duraturi, come la battaglia contro il nucleare. Ma questa è solo una parte della risposta. E allora torniamo alla questione di fondo. Io pensavo che Berlinguer, che mi era personalmente molto simpatico, avesse capito più di chiunque altro il carattere epocale della crisi del mondo e che avesse riscattato l'idea, un po' grigia e povera, dell'austerità quando l'aveva trasposta dal piano italiano a quello mondiale. Ma credo anche che ne fosse dominato fino al punto di non avere più capacità di comunicazione, aveva sommatizzato questa coscienza, ma la sua moralità e il suo moralismo erano impolitici da un punto di vista sbagliato, ovvero incapaci di comunicare. E la diversità comunista, che raccoglieva questa moralità, finisse per lasciare inalterate le incrostazioni e le tradizioni che invece in quel momento andavano rotte. Al contrario Craxi rappresentava bene, anche fisicamente, quel sentimento di convalescenza festosa che era lo spirito del paese in quegli anni, della voglia di lasciarsi alle spalle gli anni bui, delle paure ma che contemporaneamente rappresentasse anche la rottura di vecchie rigidità. Era questo lo scontro, erano loro i due veri antagonisti e le scelte che ho fatto (non quella di diventare socialista perché non l'ho mai fatto) avevano queste motivazioni.

Torniamo a oggi. Che vedi all'orizzonte?

Sono qui, sono venuto in carcere per combattere la mia battaglia non per restarci rassegnato. Ho l'impressione forte che tutto sia troppo tardi, ma al tempo stesso che non sia mai troppo tardi. Qualcosa succederà, presto, molto presto.

L'INTERVENTO

La maternità, tra integralismi e desiderio

CHIARA INGRAO

DA 25 ANNI, la maternità è l'esperienza centrale della mia vita: sia nel rapporto con le mie figlie, sia nella cura di figli non miei. Non posso prescindere, quando rifletto sulle novità che oggi investono l'esperienza materna: dalla fecondazione assistita, alle proposte sulla «capacità giuridica» dell'embrione sin dal concepimento. Non posso prescindere dalla forza che ha avuto in me il desiderio di maternità, quando penso a come altre donne, meno fortunate, tentano di realizzarlo, ma non posso negare l'inquietudine, di fronte al rischio che questo desiderio sia manipolato per altri fini, in una sorta di «integralismo tecnologico» teso più a sfidare l'umano, che a realizzarne i bisogni. Per arginare questa deriva, si dice, dobbiamo dare dignità umana all'embrione. Domando: affermare che l'ovulo fecondato è già persona, pone davvero un limite all'«integralismo tecnologico», o non rappresenta un'«integralismo normativo» ad esso del tutto speculare, una stessa visione della vita? Il pensiero, inevitabilmente, va alla 194. Non vogliamo attaccare la libertà della donna, si dice: solo riconoscere che i soggetti sono due, tutelare il più debole. Domando: sono davvero contrapposti, libertà e riconoscimento dell'altro? Alcune riflessioni su questi due temi.

1. Integralismo normativo e integralismo tecnologico.

La prima analogia che mi colpisce: entrambi separano l'ovulo fecondato dal corpo della madre. Per gli uni, è un esercizio logico: per dare all'ovulo capacità giuridica, è necessario ignorare la sua incapacità fisica, di avere vita autonoma al di fuori del corpo materno. Per gli altri, la sfida si gioca proprio su questo: sull'estrazione di ovuli, e la loro sopravvivenza fuori dal corpo. Ancora un salto tecnologico (fino a 9 mesi), e l'analogia potrebbe farsi alleanza. Se non ci riesce la norma, a far comportare le donne come incubatrici, potranno prodursi incubatrici a sostituire le donne. Un paradosso, certo. Ma non ci dice qualcosa, questo paradosso fantascientifico, su quanto sia «virtuale», tecnologizzata e tecnologicamente, una Vita ridotta ad evento puramente biologico? Una vita depurata dall'elemento più propriamente umano, che è la relazione: della donna con il figlio, e prima ancora, della donna con se stessa. Uno spazio fragilissimo, che non è solo quello fisico dell'utero, ma quello interiore dell'anima, in cui si compie la scelta. Fragile, e insieme incoercibile: quando la scelta è netta, non c'è legge che tenga. Da sempre, si violano le leggi sia per abortire che per adottare, e oggi per tentare forme di fecondazione magari dolorose, o forse illegali. Da sempre, dietro questi estremi visibili, c'è una zona d'ombra ben più estesa, al confine fra scelta e non scelta, fra desiderio e rifiuto. C'è questo, dietro molti aborti come dietro molti maternità tormentate: non una contracccezione inefficace, o inaccessibile, ma un ritardo o un impantanarsi della scelta - una difficoltà interiore a sciogliere il nodo, in un senso o nell'altro.

L'AMBIGUITÀ del desiderio: anche su questo, c'è specularità fra i due integralismi - entrambi la cancellano. Gli uni demonizzano tecnologia, in nome del valore assoluto della Vita biologica. Gli altri specularmente, rendendo assoluto il desiderio; negando non solo l'ambiguità, ma i limiti stessi della vita, e dei corpi. Se lo si desidera, si può partorire un figlio dopo la menopausa, concepire un figlio e depositarlo nell'utero di un'altra donna, «risuscitare» il marito morto facendosi fecondare con il suo seme congelato. Il desiderio di onnipotenza è appagato (e anche pagato, fior di quattrini). Resta il bisogno, inappagato, di strumenti non onnipotenti ma umani per vivere senza essere devastate eventi come la menopausa, l'invecchiamento, il lutto. Resta l'interrogativo, mai del tutto risolto, su come si intreccino nella maternità potenziale vitale e potenziale distruttività. Davvero questo nodo si scioglie tutto all'inizio, sulla scelta fra essere madre e non esserlo? Io credo di no. Credo che si possa esprimere potenzialità vitale anche nel rifiuto di un figlio, e che ci sia potenziale di distruttività anche dentro l'esperienza materna. Credo che, per molte, l'ambiguità del desiderio sia legata anche alla coscienza di questa ambiguità della vita.

2. Autodeterminazione e riconoscimento dell'altro.

Lo sappiamo bene, noi che madri abbiamo scelto di essere. Sappiamo che non basta «accogliere la vita», per sfuggire al rischio della distruttività materna. Poiché si può soffocare un figlio anche per troppa accoglienza, e troppa simbiosi, anziché per negazione o per abbandono. Sappiamo quanto sia necessario mettere in gioco se stesse, per evitarlo; se stesse in quanto persone, non incubatrici. Sappiamo, insomma, che la parità fra potenziale vitale e distruttività, non si chiude mai una volta per tutte, ma continua a giocare per tutta la vita: nel profondo dell'anima e nella relazione con gli altri, con i figli e figlie che abbiamo partorito e con quelli che abbiamo fantastico, o adottato, o respinto, o temporaneamente incontrato in un rapporto che evocava il materno. Sappiamo che è una partita diversa per ciascuna di noi; che per alcune i passaggi sono facili e istintivi, per altre carichi di interrogativi, di difficoltà materiali, di errori. Sappiamo che fra i passaggi dolorosi che alcune devono attraversare, c'è anche l'aborto. Sappiamo che è dentro questa complessità, e questi conflitti, che matura la possibilità dell'amore: quel «di più» non sostituibile dalla tecnologia, eppure necessario alla vita - tanto che tutti i cuccioli, animali come umani, deperiscono anche fisicamente se privati dell'amore.

L'AMORE, APPUNTO. Non c'è soluzione di continuità, nella mia esperienza di vita, fra difesa della mia libertà, e scelta di dare e darsi nella maternità, e dunque nell'amore. C'è una consapevolezza: non si può amare e riconoscere l'altro, se non si prova a conoscere se stessi. C'è un'etica, di questo amore: l'etica della scelta, del dare gratuito perché libero dal circolo vizioso del sacrificio, che rende le madri schiave dei figli e le fa vendicare rendendo i figli schiavi. Tentare di liberarci insieme, le nostre figlie e noi stesse, dalla tentazione sottile del ricatto: io che ho patito tanto per metterli al mondo, e mi sono rovinata la vita. No. Io la mia vita l'ho scelta, e tu ne fai parte per scelta: è la tua vita, tu hai diritto di viverla per te stessa, non per ripagare me del mio sacrificio.

Bene. Questa dunque, in pillole, è la mia «etica della maternità», la mia esperienza di madre. E la vostra, gentili sponsor della Vita, e dell'ovulo fecondato? Mi sconcerta, la vostra grande ansia di interrogarvi sul rapporto delle donne con la maternità, e il vostro totale silenzio su un dato sociale e culturale che a me appare eclatante: la crisi dei padri. Padri non più investiti dell'autorità e del dominio, e che semplicemente abdicano a ogni ruolo, a ogni forma di presenza, che spesso scompaiono per sempre dalla vita dei figli. Padri insicuri, anche quando sono presenti, che cercano di darsi spazio per la tenerezza e la cura, e non trovano spazio né modelli, e si rifugiano nel comprare oggetti. Dall'altra parte, madri sempre più spesso sole, a riempire le statistiche sulla povertà dei paesi occidentali. Oppure ricche, e accoppiate, ma povere di relazioni e di certezze, che non siano quelle della pubblicità: se vuoi essere una buona madre, offri prodotti Chicco, o Kinder.

È vero, insomma: c'è una crisi profonda, della maternità e della paternità, della famiglia come comunità, come possibile luogo di scambio. Un vuoto di valori, dice il Papa: e insieme all'aborto evoca i sassi sull'autostrada. Ma davvero c'è un troppo di autodeterminazione, dietro quei sassi? O non è proprio nel vuoto del sé, nell'incapacità ad autodeterminarsi e auto-definirsi, che matura l'incapacità di vedere se stessi come esseri responsabili, di «vedere» l'altro mentre lo si distrugge? La solidarietà davvero si costruisce con le crociate contro l'individualismo, o non è proprio sulla voglia di misurarsi in prima persona, come individui che si fondano le esperienze più moderne di solidarietà, di ascolto e di riconoscimento dell'altro? Mi piacerebbe una riflessione anche a sinistra, su questi temi: rompere il rito che delega «i valori» ai cattolici, e a noi i criteri di Maastricht. Davvero si romperebbe l'Ulivo, se osassimo tanto? O ne uscirebbe più forte, e un po' più credibile?

[Giuseppe Calderola]

DALLA PRIMA PAGINA

Il dovere di governare

deve temere di avere il sindacato all'opposizione, non deve temere che si riempiano le piazze. Ai sindacati il Pds non ha chiesto, né poteva farlo, alcuna corresponsabilità nell'azione di governo, ha tuttavia sollecitato che vi sia da parte loro uno sguardo più lungo così da tenere assieme le ragioni di chi ha una tutela con quelle di chi non ha mai conosciuto alcuna forma di tutela. La modernità di questo dibattito e di questo scontro sta nel fatto che la sinistra al governo accetta il conflitto sociale, non demonizza il contrasto al proprio interno ma chiede, attraverso l'appello del segretario del maggior partito, che tutti, nei ruoli distinti, si misurino con la durezza della realtà.

Terzo fatto ad emergere dal dibattito è una grande questione nazionale. Sta per compiersi la sta-

gione della lunga transizione ma essa non potrà ritenersi completa se non avrà prodotto una nuova, diffusa classe dirigente. Un paese che sta per porsi l'obiettivo di un nuovo patto sociale, di una profonda riforma istituzionale, dell'ingresso pieno in Europa non può rinunciare a darsi anche un'armatura fatta con uomini e donne in grado di reggere queste sfide. Il compito che questo obiettivo affida alla politica è straordinario e siamo appena agli inizi.

Il quarto fatto riguarda la prospettiva della sinistra e quella dell'Ulivo. Dal congresso del Pds emergono alcuni punti fermi. Da qui nasce l'esigenza di dar vita ad un nuovo grande partito della sinistra. L'orizzonte è quello socialdemocratico? D'Alema ha fatto due affermazioni importanti e ha aperto una porta che sembrava chiusa.

La prima riguarda la necessità per la sinistra italiana di uscire dai propri schemi nazionali per ricollocarsi dentro le nuove vie della sinistra mondiale. La seconda investe la natura della evoluzione della sinistra europea e non solo europea. Sono ormai le stesse forze della socialdemocrazia a porsi il problema di andare oltre gli attuali orizzonti. Al Pds D'Alema ha chiesto di guardare con rispetto alla tradizione socialdemocratica, di recuperare con Gramsci la migliore tradizione del comunismo italiano, di non vivere l'esperienza del nuovo partito come un'operazione di piccolo cabotaggio ma come uno sforzo grande per dare all'Italia una forza politica nuova e consistente. L'apertura che c'è stata nel discorso di D'Alema non riguarda ovviamente il riconoscimento che ha fatto all'Ulivo e alle ragioni dell'Ulivo, ma il fatto che la prospettiva di un grande partito di sinistra non elimina la possibilità che l'Ulivo stesso possa evolvere in un partito in cui si riconoscono molte delle forze che hanno avvia-

to questa esperienza di governo e che ora vogliono continuare ad essere forze politiche distinte.

L'ultimo dato di questo congresso riguarda la leadership e il clima interno. Non c'erano dubbi sulla leadership di D'Alema che ieri, con un discorso di grande valore, ha confermato il proprio ruolo. È che questa leadership si sta caratterizzando per una più marcata volontà innovatrice e per una serena accettazione delle posizioni diverse. È una leadership autorevole e tranquilla che vuole dialogare e mostra di saperlo fare. Dal congresso è emersa anche una importante convergenza di posizioni con Veltroni. È un fatto molto positivo che non toglie spazio ad una dialettica interna che ha visto emergere molte e diverse sensibilità e personalità. Dall'Eur vien fuori un partito che non ha paura di governare e non ha paura neppure di aprire conflitti al proprio interno e nel proprio mondo. È un'ottima cosa.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Calderola
Condirettore: Piero Siccardi
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Rosetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

«L'Anca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Laferla
Consiglio d'amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Metro Predda
Giovanni Laferla, Sirocco Nicotri
Anno Mezzala, Alfredo Medici, Gerardo Nola
Claudio Morabito, Raffaele Petrazzi
Ippazio Nanni, Francesco Rizzuto
Giulio Sestini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Petrazzi
Vicedirettore generale:
Dulio Anselino
Direttore editoriale:
Antonio Zoilo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 698961 telex 613461 fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
scrit. come giornale musicale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 3142 del 13/12/1996